

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Domenica delle Palme B - 2009

Is. 50,4-7; Salmo 21; Fil. 2,6-11; Mc. 14,1-15,47

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze bibliche)

Nelle letture di questa *Domenica delle Palme* la liturgia ci offre nel tema del servo, dall'annuncio messianico d'*Isaia* all'inno cristologico della *Lettera ai Filippesi*, una prospettiva di comprensione assai originale del mistero di salvezza che si è compiuto in Gesù Cristo Figlio di Dio, come ci rivela anche Marco nel racconto della "Passione".

Con il "*terzo canto del servo del Signore*" ci vengono proposti due diversi atteggiamenti, che fanno di questa figura il prototipo di ogni vero discepolo del Signore e aiutano a rileggere in chiave profetica l'esperienza storica di Gesù di Nazareth: la *docilità all'insegnamento divino* e la *fermezza di opposizione ai persecutori della verità*. Il primo viene da un'esperienza di profonda intimità con il Signore, che avviene nella quotidiana ricerca della sua voce, la quale parla per istruire alla giustizia fondata sull'amore. I termini che esprimono questo rapporto si riferiscono tutti alla parola e all'ascolto, dove Dio parla e il discepolo ascolta, e mostrano come, attraverso questa lenta ma incisiva educazione, la vita del discepolo diventa missione di consolazione di quelli che non ha più fede (fiducia) in Lui. L'abbandono di Dio prospettato dall'esilio nel cuore degli Israeliti cui si rivolge il profeta, ma concretamente anche in tutti coloro che soffrono l'ingiustizia del regno dei prepotenti e non vedono soluzione alle proprie angosce, crea una enorme crisi di fiducia nella realizzazione della sua signoria sul mondo, che sembra invece cedere alle logiche peccaminose dei suoi grandi. Essi, al contrario di Dio che accarezza dolcemente l'orecchio del discepolo

con la sua parola soave, impongono la loro autorità con la violenza (i termini che descrivono questa nuova relazione sono di tutt'altra derivazione), che sfigura ed umilia l'uomo in quanto persona. Anche coloro che Dio ha inviato per affermare la sua verità sembrano soccombere alle brutalità di questi "mostri violenti", ma è proprio attraverso la loro fiera resistenza alle percosse e agli insulti che risplende la grandezza dell'opera del Signore. La forza di testimoniare con coraggio la verità di fronte alla persecuzione viene, paradossalmente, dalla docilità e dall'umiltà a lasciarsi plasmare ogni giorno dall'ascolto della parola di Dio che, con lenta costanza, indurisce e rende saldo come scudo il volto del discepolo. Nelle parole del profeta questo è detto con grande consapevolezza e, profeticamente riferite all'esperienza messianica di Gesù, illuminano il senso della sua sofferenza e morte come segno di speranza che Dio ha vinto in Lui il peccato del mondo e parteciperà la sua corona di gloria a tutti coloro che, credendo, vivranno nella sua verità.

I versi profetici del **Salmo 21**, descrivono con estrema crudezza l'esperienza della sofferenza del giusto, che viene messo alla gogna dai "malfattori" e privato di tutto ciò che possa far dire di lui: "è un uomo". La sua umiliazione, nel corpo e nello spirito, è usata come mezzo di derisione anche della sua fede nella giustizia di Dio, ma non riesce a vincere la speranza nella realizzazione del suo progetto d'amore e di vita. Di fronte ai dolori del mondo dei "cani malvagi" s'innalza il grido di aiuto di chi attende il suo intervento di salvezza. Dio non abbandona mai chi ha fede in Lui! Il gridare "perché?", è uno sfogo di disperazione che vuole comprendere fino a che punto può arrivare la malvagità dell'uomo, fino a quando il male del mondo potrà accanirsi contro i giusti e timorati di Dio; nello stesso tempo è un sollecitare la venuta di Dio, la sua giustizia, perché non sia vanificata la speranza di chi crede, ama e vive nella verità.

Paolo ci aiuta a comprendere che Dio stesso nel suo Figlio si è sottoposto a questa dinamica, la dinamica di salvezza che da sempre Egli ha voluto realizzare nel mondo, facendosi servo e discepolo della volontà del Padre e sottoponendosi al dolore e alla vergogna dell'umiliazione per far risplendere la grandezza dell'amore di Dio per l'uomo. L'*abbassamento* e la *spoliazione (kènosi)* divina avviene in tutto ciò che è concretamente umano, perché l'umanità vera da Lui assunta, quella sofferente e mortale, venga in Lui esaltata e redenta per entrare nella gloria eterna che Dio ha da sempre pensato per noi. L'inno cristologico della Chiesa apostolica, inserito da Paolo nel secondo capitolo della **Lettera ai Filippesi**, oltre a rivelarci qual è stata la fede teologica e liturgica (cioè creduta, vissuta, sperata e pregata) della Chiesa primitiva, è la chiave ermeneutica di tutta la storia di salvezza, dalla creazione alla redenzione finale: Dio, attraverso suo Figlio, assume la condizione mortale per salvare ed innalzare ciò che da solo si sarebbe inevitabilmente perduto.

Nel racconto evangelico di **Marco** (il primo a stendere un resoconto dettagliato degli episodi salienti della vita di Gesù), troviamo i ricordi più vicini all'esperienza dei suoi discepoli, in particolare quelli degli avvenimenti ultimi della sua esistenza terrena. Ad essi si è legata così fortemente la fede della Chiesa nel suo primo nascere, non solo perché sono stati gli ultimi, ma soprattutto perché essi hanno rappresentato il punto di arrivo, nei fatti e nella comprensione, di quello che avevano vissuto fino ad allora. Il Vangelo marcano, come abbiamo già detto, presenta sin dall'inizio il cammino del discepolo come sequela del maestro verso il compimento messianico del "mistero pasquale", dove la morte in croce è la rivelazione completa dell'amore di Dio che si è donato agli uomini nella vita del Figlio. Per questo nell'annuncio catechetico e missionario è stata determinata la narrazione di questi fatti tanto che i Vangeli vengono da molti considerati "racconti della passione con ampia introduzione". Negli ultimi capitoli del "secondo vangelo" convergono i temi portanti della sua opera, il "segreto messianico", il "discepolato", "il rifiuto d'Israele/accoglienza dei pagani"; il loro sviluppo progressivo giunge a compimento nel *riconoscimento di Gesù come il Cristo Figlio di Dio*. Proprio per questo alcuni noti esegeti affermano che il racconto della risurrezione con l'appendice finale (da molti ritenuta un'aggiunta successiva) non sarebbero altro che l'epilogo della vicenda a mo' di lieto fine, che ha già visto il suo momento decisivo nella morte in croce.

14,1-11

Il racconto della passione inizia con il “*complotto*” delle autorità religiose di Gerusalemme, preannunciato sin dall’inizio del suo ministero in Galilea (“*i farisei...con gli erodiani tennero consiglio contro di lui per farlo morire*”: 3,6) e dipanatosi in tutto il seguito dell’opera, che si concretizza grazie al tradimento (“*consegna*”) di Giuda, uno del suo seguito. L’unzione di Betania, con l’ironica allusione ai “*trecento denari*” ricavabili dalla vendita dell’olio profumato, fa comprendere quale sia il valore della vita del Figlio di Dio nella stima di chi lo accoglie senza riserve come fondamento della propria vita e, al contrario, di chi rifiuta la sua messianicità “*mondanamente perdente*” consegnandolo/si alla morte. Marco con questa breve introduzione alla passione, soprattutto con l’accento al tradimento di Giuda, vuole mostrare che quanti vogliono la “*fine di Cristo*”, in ogni luogo e in ogni tempo, trovano in chi è deluso e lo ha già rifiutato come Signore l’arma vincente per adempiere i loro nefasti disegni di morte.

vv. 12-16

Nei preparativi della cena di Pasqua Gesù appare come un profeta, preannunciando un fatto che subito si compie, in continuità con l’esperienza che di Lui avevano fatto in molti durante tutta la sua predicazione (“*è un profeta*”). I discepoli, dal canto loro, vengono ritratti da Marco come fedeli esecutori della sua parola che, essendo vera, realizza ciò che dice. E’ lo stesso motivo, quello della parola “*autorevole*”, che l’autore utilizza in tutto il Vangelo per spingerci oltre il semplice riconoscimento di Lui come profeta.

vv. 17-25

Anche nella celebrazione rituale della cena di Pasqua Gesù continua a parlare in stile profetico, utilizzando anche delle immagini evocative, dei temi del *tradimento/consegna* e della sua *morte imminente*. Stessa cosa dicasi per l’annuncio della reazione dei discepoli che, nonostante la loro dichiarazione di fedeltà, vengono avvertiti di quello che sarà il loro destino.

vv. 26-42

Al Getsemani la narrazione raggiunge una carica drammatica assai commovente, quando ci viene presentata la reale umanità di Gesù nella sua angoscia e paura di fronte all’imminente destino di morte. “*Lo spirito è pronto ma la carne è debole*”: il Gesù di Marco, nel rimproverare i discepoli, rivela anche il suo turbamento interiore, dovuto a uno stato di profonda confusione di fronte alla prospettiva della passione e della morte. Quello che da molti è considerato un errore, il doppio imperativo “*dormite ormai...*”, seguito subito da “*alzatevi, andiamo!*”, è un altro indizio che l’autore ci offre per interpretare lo stato d’animo di Gesù, vero Dio ma anche vero uomo, che vive con intensa partecipazione emotiva la sua ora cruciale.

vv. 43-52

Anche la profezia del tradimento e dell’abbandono si realizzano nel giro di poche ore, tutto secondo quanto egli aveva detto prima. Gesù resta solo, come ogni uomo, di fronte al suo dolore e alla sua fine.

vv. 53-72

L’illusione dell’uomo di consegnarlo alla morte è data anche dalle parole dei capi dei sacerdoti e delle altre autorità del sinedrio riunite presso il sommo sacerdote, che non riescono a convenire su un’accusa legittima per condannarlo, finché Egli non si consegna *spontaneamente*, lasciando che lo condannino per la sua parola di verità. L’ironia drammatica di Marco si ferma a notare un fatto di singolare sarcasmo per il lettore: tra le ingiurie e gli sbeffeggiamenti dei presenti molti scherniscono Gesù dicendo: “*fa’ il profeta!*”, mentre nel cortile accanto si realizza l’altra profezia fatta poco prima a Pietro.

15,1-15

Segue una serie di consegne tra il sinedrio, Pilato e i soldati in cui Gesù appare assorto nel *silenzio* più totale. Non è più il tempo di parlare o aggiungere altro a quanto è stato già detto, bisogna solo attendere che tutto si compia. Resta però il problema di dare risposta alla domanda che ha accompagnato il lettore fino a questo punto: “*chi è veramente costui?*”; per questo appare qui il motivo della regalità. I Giudei

attendevano un re-messia, e Pilato lo sapeva bene, per questo si prende gioco di lui e della folla mostrando che il potere del presunto messia, da loro acclamato e osannato qualche giorno prima alle porte di Gerusalemme, era nulla di fronte all'autorità romana. Il rifiuto dei Giudei apre la strada alla morte che segnerà il suo effettivo riconoscimento di Figlio di Dio, proprio da un romano sotto la croce.

vv. 16-32

La regalità è anche il motivo delle beffe dei soldati e dell'iscrizione a titolo della croce, ma risalta ancora di più nel suo essere posto al centro tra i due ladroni. Il trono della croce ha due seggi accanto, come tutti i troni che si rispettino nell'antichità, e il presunto re dei Giudei è innalzato sovrano dei malfattori. Ancor più drammatiche sono le parole delle autorità religiose dei Giudei che assistono alla crocifissione, continuando a deriderlo mentre Lui in silenzio soffre la sua ingiusta pena. L'urlo che squarcia la terra ("Eloi, Eloi...") è il grido del giusto che invoca la salvezza di Dio, è l'ingiusta sofferenza dell'uomo che chiede a Dio di far splendere la sua gloria contro "i cani" rabbiosi e malvagi che uccidono la vita.

vv. 33-39

Il centurione riconosce in quell'urlo e in quell'ultimo alito di vita la grandezza di un uomo che ha vissuto in sé il paradosso della morte di Dio, della vita creata e donata che si è consumata per amore a Dio e agli uomini. Dio non sarà più nel tempio dei Giudei; il velo squarciato "da cima a fondo" sancisce una rottura irreparabile, ma la sua presenza (*shekinàh*) sarà, nel mondo ormai redento, garantita dal sacrificio del Figlio e, in particolare, da tutti quei giusti che soffrono e muoiono uniti a Lui.

vv. 40-47

Il Vangelo di Marco ha raggiunto il suo scopo: Gesù è riconosciuto *Figlio di Dio* proprio di fronte alla sua passione e morte; la fede della Chiesa e l'annuncio della salvezza hanno qui nella croce di Cristo, nella vita donata in sacrificio d'amore, il loro punto di origine e di forza. La storia finisce con la deposizione e la sepoltura, in cui vengono presentati una serie di dettagli (la pietra, le donne...) che preparano il racconto della risurrezione. L'uomo Gesù viene riconsegnato alla terra perché da essa risorga come nuova creatura splendente della vita divina, che sarà la gloria del suo Signore e Dio.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Risulta difficile oggi fare un'omelia dopo la lettura della passione. Non solo perché altrimenti si tira alla lunga, ma soprattutto perché si rischia di riempire di chiacchiere inutili un racconto drammatico, già di per sé eloquente. Sarebbe, dunque, opportuno lasciare spazio al silenzio piuttosto che fare la cosiddetta "predica", correndo il rischio di rovinare un clima già favorevole all'ascolto e alla meditazione. Offro solo una traccia di riflessione per completare la catechesi quaresimale sul volto di Dio e sull'identikit dei discepoli di Gesù che scaturiscono dalla contemplazione del mistero pasquale.

Il fatto che il racconto della Passione occupi, in ciascuno dei quattro Vangeli, un posto assolutamente rilevante rispetto a tutto il resto la dice lunga. E' evidente che tutta la narrazione precedente è come una lunga introduzione, un prologo alla Passione. Un evento che – soprattutto nella versione di Marco – viene riportato in tutta la sua *durezza* e *crudeltà*. E' veramente incomprensibile come sia potuto morire in quel modo così atroce un uomo innocente. C'è tutta una serie inspiegabile di errori, di decisioni affrettate e maldestre, di reazioni a catena e di intrecci di responsabilità. Non c'è un motivo reale che spieghi il *perché* della morte di Gesù. La narrazione comunica il senso di una sconcertante assurdità e trasmette al lettore stesso un certo imbarazzo, quasi che anche lui fosse stato lì, spettatore confuso o addirittura lui stesso responsabile di una sentenza così sbrigativa e ingiusta. Ogni morte è esperienza tormentata di non-senso, ma quella morte, avvenuta in quel modo lì, costituisce il mistero dei misteri. Perché Gesù abbia voluto ridursi a tutte le degradazioni umane e affrontare il massimo del non-senso trova una spiegazione convincente solo nella sua risposta obbediente al progetto del Padre di salvare l'umanità. Si pensi all'ultima Cena e alle terribili scene del Getsemani: volontariamente e coscientemente, non ha voluto tirarsi indietro davanti a nessuna conseguenza del suo *essere-con-noi*.

I Vangeli sono ritmati dalle predizioni che Gesù fa della propria passione, dinanzi alle quali i discepoli rimangono increduli, incapaci di capire e, soprattutto, resistenti ad accogliere la verità che viene loro fatta balenare: Dio è presente in chi sa fare della propria vita un dono senza riserve agli altri. Man mano che ci si avvicina a Gerusalemme l'intenzione di Gesù di andare avanti per la propria strada si fa sempre più forte; con il suo ingresso nella città santa inizia un drammatico

conto alla rovescia: “*Mancavano due giorni alla Pasqua...*”; tutto accelera vorticosamente con il tradimento di un amico. Si arriva così alla Cena, alla preghiera nel Getsemani e all’arresto; la notte trascorre negli interrogatori davanti al Sinedrio e, il mattino, davanti a Pilato. Il conteggio alla rovescia si fa assordante: “*Erano le nove del mattino quando lo crocifissero*”; “*Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra*”; “*Alle tre del pomeriggio Gesù gridò a gran voce...*”.

Gesù ripercorre così il destino di tutti i perseguitati che nei Salmi invocano Dio e a Lui si affidano. Con una radicale differenza, però: gli oranti invocano da Dio che si faccia giustizia e che la sua innocenza sia riconosciuta, mentre siano condannati i loro avversari, Gesù muore per i propri persecutori, senza alcuna rivalsa, senza pretendere alcun riconoscimento, senza chiedere nulla, se non la salvezza dell’umanità. Siamo immersi nel mistero dell’*amore insondabile* di Dio: più incomprensibile ed inspiegabile è il tradimento dell’uomo e più Dio accorcia le distanze e gli si avvicina!

Anche Paolo non scherza nel presentare questa radicale solidarietà di Dio con l’uomo. L’apostolo, nella seconda lettura, disegna compiutamente l’*alienarsi* del Figlio dalla condizione divina per assumere l’umiliazione della condizione umana. Le parole con cui egli descrive l’*abbassamento* non sono un semplice modo di dire. L’assunzione della *sarx* (= “*carne*”) gli comportano concretamente quell’indigenza, dipendenza, sofferenza, situazione di limite che caratterizzano la creatura umana. Il Messia si fa debole, fragile, indifeso; entra nella condizione di bisogno, della non-autonomia: da sovrano si fa schiavo e, come se ciò non bastasse, si fa obbediente fino alla morte in croce.

La prima lettura, attraverso l’immagine del Servo sofferente, anticipa i significati che Gesù ha dato alla sua morte: la fiducia in Dio, l’amore gratuito per i fratelli, la fedeltà e la coerenza di fronte alla prova, la libertà da ogni condizionamento, la certezza che la sua missione non è inutile.

E, infatti, subito dopo la sua morte, qualcosa subito si muove. Il Crocifisso, misteriosamente, inquieta e trasforma uno di quelli che gli era lontano: il centurione, davanti al suo modo di morire, di fronte al *donò di sé fino alla fine*, rimane stupito, turbato, scosso fino nell’intimo e riconosce in lui “*il Figlio di Dio*”. La sua sepoltura è pervasa da una *strana quiete*, quasi da una segreta attesa che nessuno osa esprimere, ma che troverà il suo appagamento nell’annuncio di Pasqua: “*Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E’ risorto, non è qui*”.

Abbiamo seguito Gesù nei quaranta giorni della Quaresima, cercando di cambiare l’immagine orribile di Dio che portiamo nel cuore. Avremmo preferito forse incontrare un Dio potente, vincente, trionfante; invece, Gesù ci ha mostrato un Dio umile e arrendevole; un Dio che si siede a tavola con gli uomini, li serve, si consegna nelle loro mani e si lascia togliere di mezzo. Insieme ai catecumeni della prima ora della Chiesa siamo invitati ad entrare nella grande settimana dell’Anno liturgico per meditare su questo volto misterioso di un Dio che è disposto a rischiare tutto, anche di essere dimenticato per sempre, che accetta di farsi spazzare via dall’odio e dalla violenza, solo per amore. Ma siamo invitati pure a chiederci se vogliamo essere suoi figli e imitarlo. Non lasciamoci ingannare dallo slittamento del significato simbolico dei rami d’ulivo: pian piano abbiamo trasformato la processione delle palme d’ulivo in un corteo per la pace e abbiamo riportato nelle case i rami d’ulivo in una bustina preconfezionata considerandoli come un talismano o al più come un generico augurio di pace. L’attenzione va, invece, posta sul “*puledro*”: Gesù non entra in Gerusalemme su carri trascinati da cavalli, come fanno i re e i trionfatori di questo mondo, ma su un’umile cavalcatura che, per di più, deve chiedere in prestito, come un mendicante. Gli amici di Gesù non sono persone boriose, non cercano onori, gloria, consensi, non amano i primi posti, non stanno dalla parte dei vincenti di turno... Essi credono, come Lui, che l’amore l’*unica ragione* della vita!

Briciole di sapienza evangelica...

- *La passione*. Amare e soffrire allo stesso tempo; lottare perché la fiducia che si pone in una certa impresa sia più forte della paura e della fatica che la sua realizzazione comporta; accettare di rinunciare a qualcosa di sé per fare posto alle esigenze della persona amata o della cosa che si vuole ottenere: può sembrare un’esperienza molto rara e difficile da vivere e comunque più legata al mondo adulto che a quello giovanile. I ragazzi, tuttavia, avvertono questo “*mix*” contraddittorio di sentimenti, anche se confusamente e incapaci gestirlo nel migliore dei modi. Non c’è, dunque, una netta differenza tra le generazioni da questo punto di vista, se non nel fatto che chi è più maturo dovrebbe avere una maggiore consapevolezza che non può esserci nessuna espressione d’amore e nessun altro progetto che non passi attraverso la dolorosa esperienza di dover comprimere perfino delle legittime esigenze. Da parte dei giovani, per esempio, c’è talvolta la pretesa di vivere una relazione affettiva in modo sereno e rassicurante, aggirando tutti gli aspetti problematici dovuti alla tensione di un confronto che richiede inevitabilmente di ridimensionare le proprie aspettative, opinioni, convinzioni. Allo stesso modo, essi spesso coltivano l’illusione di poter portare avanti un progetto, un impegno, senza accollarsi le responsabilità e i costi che esso comporta in termini di fatica e di difficoltà. L’educatore, anche se non è semplice, deve smentire questo modo di pensare; non perché si debbano spingere i ragazzi a maturare una visione drammatica della vita, ma per prevenire le forme di inaridimento, di mediocrità, di disaffezione a tutto che nascono dalla paura di dover pagare un prezzo nella ricerca della felicità. Attraverso la testimonianza di fare tutte le cose con... *passione*, egli sarà capace di suggerire come soltanto la disponibilità a *soffrire* per qualcuno o

per qualcosa è indicativa di quanto le convinzioni personali siano solide e di quanto un progetto stia veramente a cuore.

- *La croce*. All'interno di una cultura impastata di piacere, la proposta di confrontarsi con l'esperienza della croce rischia una dissonanza talmente forte, da rendere inefficace qualsiasi comunicazione sull'argomento. Tra l'altro, le attuali generazioni adulte sono figlie della società del benessere e dunque abbastanza estranee all'universo dei valori che ritiene l'esigenza del sacrificio uno dei criteri interpretativi fondamentali dell'esistenza. Questo aspetto, che caratterizza l'identità e la storia dell'Occidente, presenta difficoltà di vario tipo, che vanno tenute presenti con attenzione e competenza. D'altro canto, però, proprio perché si tratta di un riferimento ineliminabile per la comprensione della realtà umana, è impossibile rimuoverlo dalla riflessione su ciò che è fondamentale nell'azione educativa. Gli stessi giovani sperimentano sulla propria pelle grandi tensioni – fragilità psicologiche, incomprensioni, fatica di portare avanti le proprie responsabilità, crisi di identità, rischio del fallimento dei propri progetti e di marginalità sociale –, non riuscirebbero mai ad uscire dal labirinto di queste situazioni, se non misurandosi coraggiosamente con l'esperienza della croce. Il problema, dunque, non è ammetterne l'esistenza, ma cercare un'adeguata mediazione comunicativa per farne comprendere il senso. Se la croce viene presentata come la fine della vita, come il sopravvento delle negatività sulla ricerca del bene, come l'umiliazione che nasce dalla rinuncia e dalla rassegnazione, ebbene, è chiaro che diviene un valore improponibile! Ma se essa, al contrario, viene indicata come un'esperienza di purificazione e di liberazione, come un mezzo necessario per raggiungere l'affermazione di un ideale elevato, come simbolo di una forza capace di riscattarsi, allora la croce può trovare accoglienza da parte delle nuove generazioni, o quanto meno, un'attenzione rispettosa, uno di quei valori che sicuramente riemergeranno nel tempo. Ciò che un educatore deve suggerire ai giovani non è quale strategia adottare per evitarla, ma quale senso di dignità occorre conquistare per affrontare le situazioni difficili in modo sereno e costruttivo, tenendo presente che esse sono comunque transitorie e fortemente istruttive per la formazione dell'identità personale. Perché essi arrivino a questa diversa comprensione della croce è necessario che abbiano avanti adulti capaci di non rimanere intrappolati in un sentimento di impotenza dinanzi ai problemi della vita e di dimostrare, lottando, che il dolore – di qualsiasi natura esso sia – può essere arginato e sconfitto.

Per quanti non intendano tener conto di queste riflessioni e di meditare personalmente la Passione di Gesù, suggerisco di suddividere il racconto in quattro sezioni il racconto, seguendo le indicazioni date dal prof. Numini nella traccia biblica e nell'esegesi: a) Gli eventi preparatori e la cena (14,1-25); b) Nell'orto degli ulivi e l'arresto (14,26-52); c) Davanti al sinedrio, il tradimento di Pietro (14,26-72); d) Davanti a Pilato, la crocifissione, la morte e la sepoltura (15,1-47).